

BORSA EUROPEA DEL TURISMO DELLA **GRANDE GUERRA**venezie
post

DOMENICA 9 FEBBRAIO 2014

cerca nel sito

GIOVANNI
COSTAABBONAMENTI
E ACQUISTI

SEGUICI SU

PROSSIMA USCITA
10 FEBBRAIO ORE 19HOME | VENEZIE POST | MAPPE | CULT | MONITOR | SPECIALE EVENTI | OGGI SULLA STAMPA | A TAVOLA
CON LE VENEZIE | CHI SIAMO | WHO WE ARE | PUBBLICITÀ | CONTATTI |
FESTIVAL CITTÀ IMPRESA | PREMIO CITTÀ IMPRESA | GREEN WEEK | GALILEO INNOVATORS' FESTIVAL | MODESIGN | TRIESTE NEXT | SALONE EUROPEO DELLA CULTURA

LA COPERTINA

Unicredit: nessun
interesse a fusioni
di Davide PyriochosSvolta Electrolux
arriva il "piano B"
di Redazione

PRIMO PIANO

Autostrade ok sconti ai pendolari
Chisso: ora prolungamento Cav
di RedazioneGdf Veneto: «Evasione 'clamorosa',
ma non siamo contro le imprese»
di Raffaele RosaRisorse zero per l'alluvione
Zaccariotto: a noi 1 mld di tasse
di Antonella BenanzatoLa Fenice entra in Confindustria
e guarda a un socio internazionale
di Fiorella GirardoOsservatorio Cna, Veneto
tante tasse pochi trasferimenti
di R.P.Firmato accordo con Whirpool
Trento punta al taglio Irap
di Linda PisaniCaso Insiel: giunta Serracchiani
ok a Pozza, in Consiglio restano i
veleni
di Gianpaolo SartiDal Kressecco al Parmesano,
i prodotti falsi valgono 60 miliardi
di Redazione

LA GIORNATA

Pavin: «Moratoria fiscale
per imprese finite sott'acqua
Donazzan, sì alle Grandi Navi
e no al decreto del Governo
Fincantieri, cinque banche per l'ipo
A Rothschild il ruolo di advisorBottacin: «I pedaggi del Nord
non paghino quelli del Sud»
Allegrini cambia distributore
e punta su Gallo WineryBiPopVi, plafond di 50 milioni
per clienti colpiti dall'alluvione
Midac e Cuamm insieme
per ospedale in Tanzania

Editoriali/interventi

Like { 5 } Tweet { 0 }

13

Giovanni Costa: il capitalismo
familiare
deve assumere un nuovo ruolo

DI ROBERTA PAOLINI

Poltrona Frau se ne va dall'Italia. Un déjà avvenuto per Gucci, Bulgari, Loro Piana, Valentino, Pomellato. E ancora nel Nordest per Bottega Veneta, Safilo, Marcolin, Gruppo Coin e per tanti altri che prima o poi cederanno ai capitali stranieri. La domanda è se questa migrazione oltre confine sia solo questione di forza o debolezza del sistema paese o se si tratti della latente (ormai neanche tanto latente) incapacità del nostro capitalismo familiare. Chi avrebbe mai avuto più carte in regola per

creare un polo del lusso di Mister Ferrari? Con un brand così alle spalle la risposta è persino più scontata della domanda. Ma è una questione che va posta, e che merita una replica sensata, soprattutto se ai pezzi di made in italy che se ne vanno segue una nenia insulsa di malinconie e di nazionalismo a scoppio ritardato.

Il capitalismo familiare, in un paese come l'Italia e ancor di più in un'area a forte vocazione industriale quale è ancora il Nordest italiano, non può e non deve perdere la sua connotazione principale, che è per l'appunto quella di un capitale paziente, capace di accompagnare le imprese in una visione di lungo periodo e in uno sviluppo che trascina con sé verso i successi la ricchezza di interi territori.

Giovanni Costa, professore emerito dell'Università di Padova e uno dei più profondi conoscitori delle imprese familiari (va notato che conosce da vicino le vicende della famiglia per definizione del Nordest, visto che siede nel cda di Edizione dei Benetton) non accetta di abbandonarsi al lamento di imprenditori arresi al teorema che "in questo paese non si può investire nell'impresa". «Se così fosse – dice – sarebbe lecito chiedersi per quale ragione allora ci siano investitori francesi, arabi e americani che invece nelle nostre imprese non solo investono, ma che riescono a realizzare operazioni di rilancio».

Il Nordest è la patria delle medie aziende, ma compiuto il balzo dimensionale l'evoluzione rischia di fermarsi, o peggio, implodere, se lo sviluppo imprenditoriale non è accompagnato da nuove regole di governo e gestione. E soprattutto se si confronta il mero rendimento del capitale (di rischio) che viene messo dentro alle aziende, rispetto agli abbaglianti rendimenti che si potrebbero ottenere investendo in altri asset.

Professor Costa giro a lei la domanda che ieri sera ha postato su un social network, nel caso Frau e in tanti altri casi sono gli americani (o gli stranieri) che investono o gli italiani che disinvestono nel made in Italy?

Ci sono imprenditori che fanno trading sulle loro aziende, e magari portano a casa anche un sacco di soldi. Ma poi nessuno si rende conto che così sono altri che gestiscono l'industria italiana. E di fronte a ciò che sta avvenendo dovremmo essere molto insoddisfatti, perché noi una volta che abbiamo ceduto i nostri marchi non possiamo più gestirli. Noi che li produciamo li lasciamo gestire



ad altri.

Ma in questo il capitalismo familiare sta dimostrando la sua inadeguatezza.

Fare i capitalisti significa credere, attraverso l'investimento, nelle proprie aziende. Quando ci sono queste operazioni, come ci sono state per tanti marchi e aziende italiane e venete, sembra che non perdiamo niente, anzi che ci guadagniamo visto che le vendite avvengono a multipli importanti. E invece non ci rendiamo conto che perdiamo una cosa fondamentale per il nostro sviluppo: la capacità di accumulazione di capitale industriale.

E questo cosa significa?

Guardiamo alcune famiglie venete, che hanno venduto le proprie aziende perché incapaci di realizzare un passaggio generazionale o semplicemente di arrivare ad un accordo tra soci. Con i denari che ricavano dalla vendita si mettono a fare i finanziari e, a volte, rinunciano a fare il loro mestiere non sapendo scegliere una via alternativa: o hanno il controllo della loro azienda oppure lo cedono totalmente. Ci sono imprenditori che pur di non trasferire potere, pur di non dare responsabilità ai manager rinunciano (o per una gestione errata fanno precipitare l'azienda nel baratro) e poi si imbarcano nelle loro avventure finanziarie o immobiliari. Ma questo significa impoverire un paese.

È anche vero che la logica che sta sotto questo atteggiamento è che investire capitale in un'impresa significa immobilizzare risorse e rischiare molto rispetto agli utili che un'azienda riesce a produrre.

Se non fai le cose in maniera globale non puoi riuscire a realizzare una crescita. Ma Lvmh e Kering che si sono comprati pezzi e pezzi del nostro made in Italy ci stanno riuscendo. E hanno pagato questi pezzi non certo a prezzi contenuti. Ma il loro successo e la loro crescita nel comparto del lusso dimostra che per aumentare la redditività devi essere in grado di gestire i brand in maniera globale. Il secondo punto è che i grandi disastri della finanziarizzazione dell'economia sono proprio questi, e cioè la promessa di ottenere dall'investimento di attivi rendimenti sproporzionati. Ma poi abbiamo visto come sono capitate malamente le avventure immobiliari di alcuni investitori anche del nostro territorio. La domanda che vorrei porre è perché investitori stranieri continuano a mettere risorse nell'economia reale anche nella nostra?

La risposta qual è?

Questi che hanno comprato poltrona Frau sono un colosso nel campo del arredamento industriale, hanno siti produttivi in tutto il mondo. Fa rabbia vedere quale visibilità riusciranno a dare a questo nostro brand e Montezemolo che aveva alle spalle un marchio come Ferrari poteva creare un polo del lusso straordinario.

Ma nel Nordest ci sono esempi di imprenditori che continuano ad investire nell'azienda pur diversificando in altre attività.

C'è Renzo Rosso e poi c'è Leonardo Del Vecchio. Ma loro hanno fatto una scelta di mangerizzazione immediata quando si sono accorti della crescita che potevano avere le loro imprese. Anche Del Vecchio fa le sue incursioni nell'immobiliare, ma ha rilanciato un gioiellino come Beni Stabili affidato ad un management capace. Ma ne possiamo avere molti altri. Io non sono rassegnato ad un processo ineluttabile. In Italia si può investire, e possono farlo anche gli italiani come fanno gli stranieri. Ma il capitalismo familiare deve crescere ed assumere il ruolo che ha anche in altri paesi. Si deve combattere questa forma mentale, la nostra economia deve acquisire un maggiore realismo. È questo processo che va assolutamente incoraggiato.

Giovedì 6 Febbraio 2014

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORNA ALL'INIZIO

posteditori

Post Editori S.r.l. - società uni personale, via Nicolò Tommaseo 63/C, 35131 Padova, Ufficio del Registro delle Imprese di Padova, Numero di iscrizione PD 350106; VeneziaPost - Registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Padova, n. 2253, il 17.12.2010. Mappe - Registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Padova, n. 1907, il 15.10.2004. Capitale Sociale sottoscritto: € 100.000,00, Partita Iva: 03948890284

Brand Design sbalchieropartners.com; Realizzazione Tecnica Sinedita